



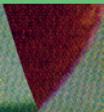
**Michela Marzano**

**Cosa fare  
delle nostre ferite?**

La fiducia  
e l'accettazione dell'altro

**IM**

Il Margine



**«Come ricostruire la solidarietà e immaginare un mondo in cui ciascuno possa trovare il proprio posto, anche se non è perfetto, anche se non controlla tutto, anche se è “prigioniero” delle sue ferite?».**

Le nostre ferite — le faglie, le fratture, le mancanze del nostro essere — sono sempre più spesso messe al bando dalla società «performante», tanto che ci rassegniamo a considerarle gravi errori e a trattarle come pattume da nascondere sotto il tappeto della nostra consapevolezza. Si produce così un cortocircuito fra la nostra parte «accettabile», con cui ci identifichiamo, e la parte di noi più vulnerabile e spaventata, che finiamo per giudicare «impresentabile». È indispensabile invece fare i conti con le proprie fragilità, riconoscerle, per conquistare un piccolo ma saldo spazio interiore di certezza che possa permetterci di rimanere in piedi quand'anche arrivassero le immancabili delusioni. La fiducia ci espone al rischio del tradimento, ma se non si accetta di correre questo rischio si resta murati nei ruoli malinconici dello spettatore e dell'antagonista — ovvero di chi si limita a osservare la vita e a difendersi da essa.

**Michela Marzano**

1970

Professore ordinario di filosofia morale all'Université Paris Descartes (Sorbonne-Paris-Cité). Editorialista di «la Repubblica», è autrice di numerosi libri tradotti in molte lingue.

*Traduzione di*

Riccardo Mazzeo

Editor storico delle Edizioni Centro Studi Erickson, ha tradotto oltre cento volumi e scritto numerosi libri.

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Shadowplay Iris*,

Nicola Kloosterman, 2018

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00

**Michela Marzano**

**Cosa fare  
delle nostre ferite?**

**La fiducia  
e l'accettazione dell'altro**

*Traduzione e curatela di  
Riccardo Mazzeo*

**IA**

1.

Fare i conti con le nostre ferite

*Dici che la sofferenza non serve a niente. Ma non è vero. La sofferenza serve a far urlare. Per farci avvedere dell'insensatezza. Per permetterci di notare il disordine. Per scorgere la frattura del mondo. Dici che la sofferenza non serve a niente. Ma non è vero. Serve a dare testimonianza del corpo spezzato.*

JEANNE HYVRARD, *La meurtritude* (1977)

Cosa fare delle nostre ferite? Non potrei rispondere a questa domanda senza iniziare dalla mia esperienza personale, senza raccontarvi alcune delle ragioni che mi hanno spinto a occuparmi della vulnerabilità e della fragilità della condizione umana. Essendo una filosofa, in effetti, ho scelto di consacrarmi a un ambito particolare della filosofia, ovvero all'etica. L'ho fatto dopo aver ricevuto una formazione in filosofia analitica e dopo essermi focalizzata, per anni, su questioni di logica, sull'analisi del linguaggio morale, sul problema del

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

rapporto tra fatti e valori, essere e dover essere, proprietà intrinseche e valore intrinseco... Per dirla in modo semplice, la filosofia analitica è basata su un'antropologia filosofica di cui ho cominciato a cogliere i limiti soltanto allorché io stessa mi sono dovuta confrontare con la sofferenza. È questo che mi ha indotta a modificare radicalmente il mio modo di riflettere sulla filosofia morale e a fare della necessità di «contrastare l'estrema fragilità della condizione umana», come direbbe Habermas, il solo scopo dei miei lavori.

Il punto di partenza di gran parte della filosofia analitica è in effetti una concezione dell'uomo che considero ormai estremamente riduttiva: l'essere umano sarebbe infatti, per la maggior parte dei filosofi analitici, un agente razionale, un essere sempre capace, in quanto agente, di «dire», di «fare» e di assumersi la «responsabilità» delle sue azioni e delle conseguenze che ne derivano. Ma si può sul serio ridurre una persona a una «somma» di «competenze» più o meno sviluppate? Si può sul serio comprendere l'essere

umano senza prendere in considerazione la sua fragilità e le sue ferite? Cosa vuol dire interrogarsi sulla portata etica di una pratica e di una condotta se ci si limita all'economia della sofferenza e dei fallimenti?

Se dovessi «riassumere» la mia vita in una frase, per lo meno così come è stata fino a una ventina d'anni fa, direi che si è trattato della storia di una «riuscita». Ero riuscita in «tutto». Per lo meno da un punto di vista sociale... ero stata la «prima della classe». Ero stata una ragazza obbediente e «perfetta». L'orgoglio dei miei genitori e dei miei insegnanti. Ero stata accolta alla Normale di Pisa. Avevo portato brillantemente a compimento il mio percorso universitario. Ero stata «programmata» per diventare un «animale da concorso» ed ero riuscita a diventarlo... Poi, in modo inaspettato (per tutti: genitori, insegnanti, amici, me stessa), si verificò la caduta... la disperazione... la traversata dell'inferno... La prova vivente di quel che un giorno aveva detto Georges Canguilhem sottolineando che nella vita,

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

sovente, «le riuscite sono fallimenti ritardati» (Canguilhem, 2003, p. 206). Senza alcuna ragione apparente, dall'oggi al domani, ero «caduta» nell'incubo dell'anorexia. Senza rendermene conto, mi ero rinchiusa da sola dentro una «gabbia dorata», senza riuscire più ad andare avanti. Prigioniera del mio sintomo, avevo la sensazione che ormai nulla fosse più possibile, che la mia vita non valesse più la pena di essere vissuta, che non mi restasse altro che aspettare di lasciare questo mondo in cui per me non c'era più posto.

A poco a poco, sono stata risucchiata dal vuoto. Un vuoto sterile e intransigente. Un vuoto che avevo l'illusione di riempire con il cibo e di combattere con il vomito. Fino a che il mio corpo, cancellato dalla violenza di tali gesti, non provasse più nulla. Desideravo diventare uno scheletro, consumare la mia carne, vomitare il mondo. Non volevo occupare lo spazio e cercavo di divenire trasparente per poter finalmente «essere». Al di là delle aspettative altrui, al di là del loro desiderio. Al di là dei ruoli che avevo sempre rivestito. Ma il mio cor-

po mi teneva perpetuamente prigioniera. Era solo materia che immagazzinava il dolore. Calmare compulsivamente la fame, riempirmi, svuotarmi erano per me un modo di sottrarmi alla mia ferita interna, di conferirmi una pienezza immaginaria. Ero abitata da una dialettica forsennata. L'immediatezza di un capovolgimento continuo tra vuoto e pieno, pieno e vuoto. Ma si trattava soltanto di una soluzione illusoria. Poiché il cibo che attraversava il mio corpo non poteva bruciare la mia sofferenza se non per un tempo limitato. Non poteva colmare il mio vuoto se non per un istante. Il tempo di passare dalla cucina al bagno. Il tempo di ficcarmi le dita in gola. Il tempo di ritrovare la mia lacerazione dopo il vomito. Ciò di cui mancavo era un'immagine unitaria di me stessa; ciò di cui avevo bisogno era la certezza di essere viva e di occupare un posto nel mondo; ciò di cui soffrivo, era la perdita di uno sguardo d'amore che avrebbe potuto (e dovuto) insegnarmi a essere materna per me stessa, a darmi il diritto di esistere nonostante le mie debolezze.

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

Non posso raccontarvi in dettaglio tutto quel che ho dovuto fare per uscirne a poco a poco. Per ricominciare a vivere dopo aver attraversato l'inferno. Per diventare quella che sono adesso, qui, nel momento in cui scrivo... Nel frattempo ho lasciato il mio Paese, sono andata a stabilirmi in Francia, ho imparato una lingua straniera, mi sono sottoposta a una lunghissima psicoanalisi... Per scoprire a poco a poco che, dietro l'immagine della mia infanzia idilliaca che tante volte era stata indicata come un modello, vi erano in realtà relazioni complesse, alimentate dall'ansia dei miei genitori. Ciò che contava, ai miei occhi, per molto tempo era stato essere «performante», «perfetta» e «irreprensibile», per rassicurare i miei genitori e far loro piacere a scapito del legame con i miei affetti... Ed è solo quando ho iniziato ad accettarmi per quella che sono, con le mie debolezze e le mie imperfezioni, che ho potuto cominciare finalmente a vivere. A essere oggi fra la gente. Posso d'altronde assicurarvi che è proprio «grazie» alle mie ferite — che sono sempre là e non «guariranno» mai,

## FARE I CONTI CON LE NOSTRE FERITE

e con cui dovrò sempre «fare i conti» — che posso darvi alcune piste di riflessione filosofica riguardo appunto alla questione: cosa fare delle nostre ferite?

Ma, per riuscirvi, devo fare una deviazione. Si tratta stavolta di una «deviazione teorica», vale a dire una breve descrizione dell'ideologia dominante nella nostra società. Che spiega, almeno in parte, il rifiuto contemporaneo di qualunque tipo di fragilità e di ferita. In quale società viviamo oggi? Perché risulta tanto difficile accettare la vulnerabilità degli esseri umani? Perché è così difficile riuscire a «fare qualcosa» delle nostre ferite?

### *«Controllo» e «padronanza»*

Tradizionalmente, i filosofi hanno spesso preferito riflettere sull'anima e le sue passioni, condurre indagini sull'intelletto umano, criticare la ragione teorica pura e pratica piuttosto che sporgersi con lo sguardo sulla realtà del corpo e sulla finitudine della condizione umana. La qual

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

cosa ha comportato che il corpo sia stato spesso trattato come un corpo/prigione, un corpo/gabbia, un corpo/macchina, un corpo/estensione... Per secoli il pensiero filosofico si è costruito attorno a un dualismo ontologico fra l'anima e il corpo, riducendo quest'ultimo a un'entità materiale da cui era necessario a tutti i costi allontanarsi. E quel dualismo è ancora presente, benché venga concettualizzato in maniera diversa, e continua a influenzare l'ideologia contemporanea.

Certo, oggi sono rari coloro i quali continuano a contrapporre il corpo mortale all'anima eterna. Ma il corpo resta irrimediabilmente concepito come ciò che rimanda inevitabilmente ai limiti e alle debolezze dell'essere umano. Il rifiuto del corpo non si effettua più in nome della verità o della virtù, bensì in nome del potere e della libertà: vivere in un mondo in cui il corpo non esiste più significa non essere più assoggettati alle sue costrizioni, non essere più obbligati ad assumere le sue debolezze, significa uscire, finalmente, dalla finitudine.

## FARE I CONTI CON LE NOSTRE FERITE

Il solo corpo oggi accettabile sembra essere un corpo perfettamente padroneggiato. Dalle immagini pubblicitarie fino ai videoclip, siamo costretti a confrontarci d'altronde con un numero sempre maggiore di rappresentazioni che rimandano tutte, in un modo o nell'altro, all'idea di «controllo»: esibire un corpo ben padroneggiato sembra la prova più evidente della capacità di un individuo di assicurare un controllo sulla sua vita. Da qui la necessità, per le donne come per gli uomini, di «proteggersi» dai segni del tempo e di rimodellare il proprio aspetto esteriore seguendo una dieta, praticando attività fisica e sottoponendosi alla chirurgia estetica. Ogni persona che voglia «valorizzarlo» deve prendersi una «cura estrema» del proprio corpo ponendolo al riparo dalle minacce più pericolose: l'eruzione cutanea, la giovinezza che si allontana, le dissimmetrie.

È l'immagine corporea che seduce o sciocca, che alletta o disgusta. Ecco perché la chirurgia estetica, le diete e l'allenamento fisico sono grandemente valoriz-

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

zati in quanto mezzi per liberarsi dal *peso* corporeo in eccesso e prendere finalmente in mano la propria vita. È attraverso la magrezza e tutte le altre forme di cura del corpo che si può dare prova del controllo e della padronanza di sé, mentre la corpulenza e la scarsa attenzione al proprio aspetto fisico denunciano la propria debolezza. Il corpo curato rappresenta, così, non soltanto il simbolo della bellezza fisica, ma anche la quintessenza della riuscita sociale, della felicità e della perfezione. Quanto alla bellezza, divenuta un valore in sé, conferisce qualità che trascendono l'aspetto fisico come il fascino, la competenza, l'energia e l'autocontrollo. La retorica contemporanea è ormai perfezionata. Ogni individuo dev'essere libero di scegliere la vita che più gli si attaglia: deve poter «essere se stesso». Ma, per conseguire lo scopo, non gli basta semplicemente «essere». La bellezza e la magrezza devono essere coltivate. Il corpo dev'essere controllato. In nome della libertà, il corpo deve «seguire», senza posa, alcune regole: ancor prima di essere ciò attraverso cui un

individuo è al mondo e manifesta il proprio desiderio, è ciò che lo conforma alle leggi del saper vivere che, oggi, gli impongono di essere bello, magro, sano, desiderabile, sexy. Dietro la pretesa libertà di determinare la propria vita, si nasconde una vera e propria ideologia che strumentalizza il concetto di autonomia personale, riducendo l'autonomia all'indipendenza ed escludendo la stessa possibilità di una qualunque «dipendenza».

*Mito dell'autonomia e fiducia in se stessi*

Giungo quindi alla seconda parte del mio discorso, animato dal proposito di mostrare come questa ideologia dell'autonomia e del controllo generi inevitabilmente il rifiuto di qualunque forma di differenza, colpevolizzando tutti quelli che non sono «capaci» di conformarsi ai modelli proposti. Ciò che evidentemente impedisce a ciascuno di noi di poter «fare qualcosa» delle proprie ferite. Dietro il controllo e la padronanza di sé, in effetti, si cela il

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

mito dell'indipendenza totale e dell'auto-sufficienza. Ciascuno di noi è chiamato a diventare «autonomo», vale a dire completamente indipendente dagli altri, il che sarebbe possibile se e solo se si arrivasse a nutrire una fiducia in se stessi sufficiente per poter fare a meno degli altri...

Progressivamente, specie dopo il 1980, si è affermata l'idea che la «fiducia in se stessi» sia una specie di chiave di volta dello sviluppo non soltanto personale ma anche sociale. Una volta che si abbia fiducia in se stessi, tutto il resto viene di conseguenza: dal successo alla felicità, dalla riuscita professionale all'amore. Ma che cos'è esattamente questa *fiducia in se stessi*? Dal bestseller dell'esperto americano in consigli Stephen Covey, *La velocità della fiducia* (2008), al più modesto *Confiance: mode d'emploi* («Fiducia: istruzioni per l'uso») del francese Hervé Sérieyx (2009), sono sempre più numerosi quelli che cercano di mostrare come la fiducia in se stessi sia la risorsa più pregnante delle società in fase di cambiamento; nessuno è legittimato ad aspirare al successo senza

questo «fattore» di riuscita personale: per sopravvivere in un mondo instabile, devo imparare a uscire dai miei «pensieri tossici» e a trasformare i miei schemi di vita... la fiducia si è così ridotta a un prodotto da supermercato, una sorta di marca o di segno che bisognerebbe acquisire per vendersi meglio, una competenza personale che è necessario imparare a sviluppare. Il che significa che chi non vi riesce è il solo responsabile dei propri fallimenti.

«Dovete riconoscere che *voi soli* siete responsabili della vita che avete vissuto», si legge in uno dei bestseller sullo sviluppo personale. «Dovete riconoscere che *dipende solo da voi* il fatto di vivere in un mondo come quello in cui vi trovate. Il vostro stato di salute, la situazione finanziaria, la vita amorosa, la vita professionale, tutto questo è opera *vostra* e di nessun altro» (Hernacki, 2001, p. 47). In altri termini, se avete fallito, la colpa è unicamente vostra. Nessun altro elemento (caso, salute, fortuna, relazioni, ecc.) viene preso in considerazione. Come se potessimo davvero controllare tutto, non soltanto le

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

nostre reazioni ed emozioni, ma anche le reazioni e le emozioni degli altri, pur prescindendo dall'ambiente (familiare, professionale, politico) in cui cresciamo.

Ecco come la negazione del *principio di realtà* raggiunge il suo culmine, con tutto ciò che una cosa del genere comporta: colpevolizzazione e sofferenza per gli uni, onnipotenza della volontà e manipolazione per gli altri. Oltreché, come conseguenza ultima, la diffidenza nei confronti di tutti gli altri e la paura di tutto ciò che sfugge o sembra sfuggire al controllo. Ecco perché tutti temono l'irruzione dell'inaspettato: abbiamo talmente tanta paura di quel che non possiamo controllare che siamo pronti a ogni sorta di comportamento compulsivo per neutralizzare ciò che percepiamo come pericoloso. Ma i comportamenti compulsivi che cercano di combattere la paura non fanno che generare un'angoscia ancora più grande. Un simile meccanismo non può quindi che autoalimentarsi in un'*escalation* progressiva della paura. La paura in fondo è irrazionale e spesso contagiosa. E a forza

di mettere in campo tutti gli accorgimenti immaginabili per allontanare il pericolo, si assiste al rilancio, alla spirale dell'angoscia e allo sgretolamento di qualunque forma di solidarietà. Ci ritroviamo soli. Non possiamo più fare affidamento sugli altri. E vivere insieme sembra non essere più possibile.

*Fiducia reciproca e accettazione  
delle ferite*

Come uscire allora da questo circolo vizioso? Come ricostruire la solidarietà e immaginare un mondo in cui ciascuno possa trovare il proprio posto, anche se non è perfetto, anche se non controlla tutto, anche se è «prigioniero» delle sue ferite?

L'ipotesi che vorrei sottoporvi è la seguente: il solo modo per uscire dal vicolo cieco in cui ci troviamo oggi è quello di restituire alle ferite la loro vera dimensione, non foss'altro perché è proprio la loro presenza a indurci a prestare fiducia agli

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

altri, ad abbandonarci a loro, e a costruire insieme a loro un mondo differente. Il che significa trasformare le ferite che ci abitano nel nostro punto di forza, trasformarle in ciò che permette alla fiducia reciproca di manifestarsi e di «creare un legame» con gli altri. Perlomeno questo è ciò che sto facendo adesso con voi... confidandovi le mie ferite... mettendomi a nudo davanti ai vostri occhi per «creare» questo spazio di dialogo e di scambio...

Ma che cos'è questa fiducia di cui vi parlo? «Quando do fiducia a qualcuno, dipendo dalla sua buona volontà nei miei confronti», scrive la filosofa Annette Baier (1986, p. 235). «Si “crede” in una persona», spiega Georg Simmel, «senza che tale fiducia sia giustificata dalle prove che tale persona ne sia degna, e perfino, molto spesso, nonostante la prova del contrario» (Simmel, 1908; ed. fr., 1999, p. 356). Poiché si crede in qualcuno e ci si affida a lui, talvolta, «con assoluta certezza» (Simmel, 1908; ed. fr., 1999, p. 356). Ciò dipende dal fatto che la fiducia è sempre «pericolosa». È una specie di «scommessa», giacché im-

plica sempre il rischio che il depositario della nostra fiducia non sia all'altezza delle nostre aspettative o, peggio ancora, che tradisca deliberatamente la fiducia che gli abbiamo concesso. Ma tale scommessa, paradossalmente, non risolve la semplice alternativa del «lascia o raddoppia». C'è qualcosa che ha a che fare con il «resto»: è meglio rischiare di essere traditi piuttosto che perdere la possibilità di aprirsi agli altri chiudendosi in una sterile solitudine.

La fiducia è legata alla natura medesima dell'esistenza umana, al fatto che non siamo mai completamente indipendenti dagli altri e autosufficienti, neanche quando abbiamo la possibilità di raggiungere un certo grado di autonomia morale. Ma, per meglio comprendere questi meccanismi sottili, è necessario tornare alle origini, in particolare al ruolo della fiducia nelle relazioni fra genitori e figli. Quando i figli sono piccoli, gli adulti ricevono in effetti da parte loro una richiesta di fiducia assoluta e devono riuscire a esserne all'altezza. La fiducia dei bambini è sempre totale, indipendentemente dalla «af-

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

fidabilità» degli adulti. Ecco perché sono così vulnerabili. Solo a patto che un bambino venga riconosciuto nei suoi bisogni e accolto in seno a una famiglia (poco importa che si tratti di una famiglia tradizionale o ricostituita, eterosessuale o omosessuale, ecc.) potrà crescere e diventare autonomo. Sono i segni di fiducia ricevuti a istituire il bambino come un «nuovo venuto». L'adulto deve insegnargli ad avere fiducia in lui garantendogli la sua protezione. Per farlo, deve talvolta riuscire a revocare il suo aiuto, come quando toglie le rotelle dalla sua bicicletta, rassicurando naturalmente il bambino rispetto al fatto che «è in grado di mantenere l'equilibrio» (Cornu, 2006, p. 175).

Succede qualcosa di analogo nel rapporto fra il bambino e il suo insegnante di scuola primaria: quando dà fiducia al suo maestro, il bambino non esercita il suo giudizio su di lui. Quando va a scuola, all'inizio non dispone di alcuna prova rispetto alla «affidabilità» o alla «mancanza di affidabilità» del suo insegnante rispetto alla materia che insegna (si veda

in proposito Hertzberg, 1988, pp. 307-322). D'altronde è proprio perché si fida del suo insegnante senza essere informato sulle sue competenze che un alunno può facilmente essere ingannato.

La posizione che occupa un insegnante rispetto ai suoi alunni, così come quella che occupano i genitori rispetto ai loro figli, conferisce al beneficiario della fiducia un potere considerevole. Al tempo stesso, è proprio grazie a tale fiducia incondizionata che il rapporto con gli adulti può consentire ai bambini di evolversi e di crescere, di scoprire il mondo e se stessi. La fiducia dà vita a relazioni forti in cui la dipendenza e la fragilità si mescolano sempre con la possibilità di una trasformazione del Sé. Ma essa permette anche di stabilire un rapporto diverso con il tempo. Imparare a «stare in equilibrio» consente di non dimenticare, anche quando si soffre, che il futuro non è mai «chiuso» e che si può sempre operare affinché lo *spazio delle possibilità* si espanda.

Questo spiega perché, nonostante quanto si possa credere o immaginare, non c'è

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

opposizione fra autonomia e fiducia. Il fatto che impari a pensare con la mia testa e, a poco a poco, mi renda conto che i miei desideri non coincidono con i desideri degli altri non implica che io non abbia bisogno di nessuno. La circostanza di essere una persona intera e separata, di essere un individuo singolare e differente da tutti gli altri, non comporta che io possa fare a meno del resto del mondo. Al contrario, l'autonomia permette di scegliere non solo il tipo di esistenza che si vuole condurre, ma anche le persone a cui concedere la propria fiducia. Il che vuol dire anche che si deve accettare di essere vulnerabili nei loro confronti. Una cosa è, in effetti, imparare a contare su se stessi e ad avere fiducia nelle proprie forze riconoscendo, al tempo stesso, la dipendenza che ci lega a coloro di cui ci fidiamo. Tutt'altra cosa è credere, invece, che l'autonomia sia sinonimo di indipendenza e che, per essere autonomi, non ci si debba fidare degli altri.

La fiducia non dà mai garanzie. Se ve ne fossero, se io fossi certo che la persona a cui concedo la mia fiducia sarà sem-

pre all'altezza delle mie aspettative, tutto sarebbe già stabilito in anticipo. Nessun rimpianto, e neppure alcuna sorpresa. Poiché la condizione di vulnerabilità in cui mi trovo allorché mi affido all'altro apre le porte sia al meglio sia al peggio. Dipendo dal benvolere altrui. Conservo appena la possibilità di non crollare totalmente se vengo tradito. Ma per quanto riguarda la relazione con l'altro, non controllo niente. È proprio allora, però, che la fiducia mostra il suo vero volto. La fiducia in se stessi, prima di tutto, perché di fronte alle reazioni spesso imprevedibili degli altri bisogna potersi appoggiare su di sé, su un nocciolo duro, su un certo numero di risorse interiori capaci di garantirci un minimo di coesione interna. Poi, la fiducia negli altri. Una fiducia sempre complessa e difficile, giacché presuppone al tempo stesso una scommessa, un dono forse senza ritorno, e la capacità di far fronte al tradimento. Ma è anche grazie a questo gioco di specchi tra la fiducia in se stessi e la fiducia negli altri che il desiderio individuale costruisce il suo sentiero e

## COSA FARE DELLE NOSTRE FERITE?

ci consente di diventare a tutti gli effetti i soggetti della nostra esistenza. Non mi spingerò più oltre. Desideravo soltanto condividere l'esperienza di un'esistenza segnata al tempo stesso da un'esigenza di verità (ciò che mi ha spinto verso la filosofia) e da molte ferite personali. Un'esistenza, tuttavia, in cui sono appunto queste ferite ad avermi realmente permesso di «fare posto» all'altro e di scoprire, anche da un punto di vista filosofico, la potenza della fiducia reciproca.